

# AEVUM

RASSEGNA DI SCIENZE STORICHE  
LINGUISTICHE E FILOLOGICHE

3

Anno LXXXIII  
Settembre-Dicembre 2009



30. Un libro comprato di Pietro Crescienzo, in penna, di Pietro Crescienzo, d'agricoltura, in penna, legato in asse di cartte<sup>298</sup>  
PETRUS DE CRESCENTIS, *Ruralium commodorum libri duodecim* (volgarizzamento?). Cfr. *supra* note 165-168.
31. Un libro grande di cartta pecora<sup>299</sup>, legato in asse, miniato, tratta de' clerici, di cartte<sup>300</sup>  
Probabilmente PETRUS ALFONSI, *Disciplina clericalis*. Cfr. *supra* note 202-203.
32. Un libro d'istrologia con un pronosticho scritto di mia mano, fatto nella Magnia e di c(artte)<sup>301</sup>  
Cfr. *supra* p. 784.
33. Un libro vecchio de troiani e greci, in penna, non bene leghato  
Cfr. *supra* p. 814.
34. Un libro de troyani in rima di mia mano, non leghato  
Cfr. *supra* p. 814.
35. Un libro de troyani in forma, macchiato d'olio, in rima, legato in cartta pechora  
Cfr. *supra* p. 814.
- (f. 3v)
36. Un libr(o) di chartta pecora scritto in penna, tratta la Somma di Ramondo nel caso delle penitenzie, utile a' sacierdoti  
RAYMUNDUS DE PENAFORT, *Summa de casibus poenitentiae*. Cfr. *supra* note 204-206.
37. Un libr(o) non leghato detto specchio di uera penitentia  
IACOPO PASSAVANTI (1297-1357), *Lo specchio di vera penitenza*. Cfr. *supra* note 207-211.
38. Un libr(o) di messer Giouanni Bocchaci detto il Chorbaccio  
GIOVANNI BOCCACCIO, *Corbaccio*.
39. Un libro non finito, di Charlo dell'acquisto della Spagna  
Cfr. *supra* nota 278.
40. Un libro in forma, sciolto, *De homine*.  
GIROLAMO MANFREDI (ca 1430-1493), *Liber de homine – Il perché*. Cfr. *supra* note 160-164.

<sup>298</sup> Il numero è omissso.

<sup>299</sup> pe<sup>o</sup>ra, co add. sup. lin.

<sup>300</sup> Il numero è omissso.

<sup>301</sup> L'*item* è stato espunto e a lato è stato aggiunto p(er)dute uendut(o). Il numero delle carte è omissso.

CARLO PULSONI

POSTILLATI CINQUECENTESCHI DEL *DECAMERON*

Exemplars of XVIth-Century editions of Boccaccio's *Decameron* have been systematically examined for the purpose of studying all the handwritten *marginalia*. A few proved particularly interesting for their connection with Pietro Bembo's linguistic studies. In Vat. Capponi IV. 508 (*Decameron*, Venice 1546) some notes attest with full particulars Bembo's work on an exemplar of the Dolfin edition (Venice 1516). Copious sets of *marginalia* are seen in Paris, BNF, Rés. Y 2. 799 (*Decameron*, Venice 1516). The anonymous annotators follow close behind the linguistic interests of Bembo and Niccolò Liburnio.

Queste pagine rappresentano il preludio a un lavoro sui postillati cinquecenteschi del *Decameron*, non solo a stampa ma anche manoscritti, che sto realizzando in collaborazione con Marco Bernardi e Marco Corsi<sup>1</sup>. In questa sede confermerò da un lato l'uso da parte del Bembo dell'edizione de *Il Decamerone di m. Giovanni Boccaccio*, Vinegia, per Gregorio de Gregori, 1516, per i suoi consueti spogli linguistici in vista delle *Prose della volgar lingua*<sup>2</sup>; dall'altro segnalerò alcuni

<sup>1</sup> Nel corso di questo lavoro ci occuperemo di vari postillati cinquecenteschi, da noi rintracciati presso varie biblioteche italiane e straniere. In particolare daremo conto dei ritrovamenti a seguito d'uno spoglio esaustivo di tutte le edizioni quattro-cinquecentesche del *Decameron* conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Tra di esse abbiamo potuto identificare un postillato de *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio alla sua intera perfezione ridotto, et con dichiarazioni et avvertimenti illustrato, per Girolamo Ruscelli*, Venezia, Appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmus, e di Baldessar Costantino, al segno di S. Giorgio, 1557, dove una mano della seconda metà del Cinquecento riporta tutte le correzioni successivamente confluite nella rassetatura curata da Salviati nel 1582. Cfr., ad esempio, p. 30: Abraam Giudeo da Giannotto di Civignì stimato, va in corte di Roma; et vedendo la malvagità de [ *marg.:* molti] cherici [*cherici canc., marg.* di quella corte], torna a Parigi, et fassi cristiano (I, 2); oppure p. 35: Un monaco [*monaco canc., interl. giovane*], caduto in peccato degno di grandissima penitentia onestamente rimproverando al suo abate [*abate canc., marg. superiore*] quella medesima colpa, si libera della pena (I, 3); ecc.

<sup>2</sup> Come è noto, gran parte delle citazioni del *Decameron* sono inserimenti successivi rispetto alla stesura iniziale del manoscritto autografo delle *Prose*, Vat. lat. 3210 (da qui in avanti V). In nove casi però «gli interventi bembiani non sono aggiunte, bensì correzioni al testo originali» (M. TAVOSANIS, *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, Pisa 2002, 116). Le citazioni dalle *Prose*, comprensive dell'uso delle maiuscole per le forme oggetto, sono tratte dall'*editio princeps* dell'opera (*Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua* (...), Vinegia, per Giovan Tacuino, 1525), ma la divisione in paragrafi nonché i caratteri paragrafematici, per facilitare i riscontri, dall'edizione di C. DIONISOTTI, *Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino 1966<sup>2</sup>.

altri postillati di questa stampa, tra cui uno, dei primi decenni del Cinquecento, che presenta un ingente spoglio linguistico, con più di mille richiami marginali.

Nella famosa lettera dell'8 marzo 1533 al Ramusio, Bembo si era limitato ad accennare al luogo di stampa del testo che aveva consultato, senza fornire ulteriori dettagli sul tipografo:

El Boccaccio stampato in Fiorenza del MDXXVII io non ho, che ne corressi uno di questi stampati in Venezia assai prima con un testo antichissimo e perfetto. Né poi mi ho curato de altro. Ho ben inteso che l'è corretto assai. Se me ne manderete uno, ve lo saperò dire assai tosto<sup>3</sup>.

Spetta a Carlo Vecce il merito d'aver supposto su basi filologiche l'utilizzo da parte di Bembo dell'edizione Dolfin<sup>4</sup>. Grazie al ritrovamento nel Vat. Chigiano L.VIII.304, f. 239rv di una lista, autografa di Bembo, di voci desunte dal *Decameron*<sup>5</sup>, Vecce ha riscontrato che i rinvii numerici posti accanto ai passi boccacciani corrispondono alle carte di questa stampa, con «l'avvertenza che Bembo attribuisce lo stesso numero di foglio al recto del foglio corrispondente e al verso del foglio precedente, che ne costituisce la pagina affrontata»<sup>6</sup>. Dunque ancora negli anni Quaranta, periodo al quale risale il frammento chigiano, Bembo preferiva far ricorso alla vecchia edizione del Dolfin «per schedare il *Decameron* ad un livello di alta fedeltà testuale»<sup>7</sup>. Secondo Vecce il Bembo si sarebbe servito di tale edizione anche in precedenza, e in particolare essa avrebbe rappresentato il punto di partenza per il lavoro testuale da lui svolto sul *Centonovelle*<sup>8</sup>. L'ipotesi

Per una visione d'insieme sulle tecniche di lettura dello studioso veneziano nonché sulle tracce da lui lasciate sui codici in volgare si veda il bel volume di E. CURTI, *Tra due secoli. Per il tirocinio letterario di Pietro Bembo*, Bologna 2006, 219-27. Per uno *status quaestionis* in merito ai libri presenti nella biblioteca bembiana cfr. M. DANZI, *La biblioteca del Cardinal Pietro Bembo*, Genève 2005.

<sup>3</sup> P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. TRAVI, III, Bologna 1992, 426-27.

<sup>4</sup> Sul ruolo fondamentale di questa edizione nel periodo cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna 1991, 165-90. Secondo C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I, Torino 1993, 37, questa edizione «presenta tutti i tratti dello strumento di lavoro elaborato ad uso della scuola gabrieliana, da cui probabilmente fu ispirato e stimolato». Si veda pure TAVOSANIS, *La prima stesura*, 150-54.

<sup>5</sup> I lacerti di fogli contenenti citazioni dal *Decameron* sono stati incollati a f. 239, dove compaiono anche alcune lettere al Gualteruzzi: la prima in alto è la n. 2172 dell'ed. Travi; quella centrale la 2516 e l'ultima in fondo la 1069 (sul codice si veda ora la scheda di A. DONNINI, *Pietro Bembo, Le rime*, II, Roma 2008, 547). Queste lettere non presentano né indicazioni di luogo né di data. Che si tratti d'una sorta di legame ideale fra il *Decameron* e Gualteruzzi, a cui forse il Bembo demandava un lavoro filologico? Si ricordi infatti che a Carlo Gualteruzzi si deve la cura editoriale de *Le cento novelle antike*, uscite a stampa a Bologna nel 1525, per i torchi di Girolamo Benedetti. Come è noto, Bembo non entrò nella cura dell'opera, anche se intervenne per correggere la lettera dedicatoria del Gualteruzzi (cfr. C. PULSONI, *Pietro Bembo filologo volgare*, in *La filologia (Anticomoderno 3)*, Roma 1997, 89-102: 94-97).

<sup>6</sup> C. VECCE, *Bembo, Boccaccio, e due varianti al testo delle "Prose"*, «Aevum», 69 (1995), 521-31: 525.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 526.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 529: «Tra il 1516 e il 1521, quel *Decameron* doveva essere stato sottoposto ad un'intensa collazione con un manoscritto antico, collazione che avrebbe corretto in larga misura gli effetti nefasti della contaminazione operata dal Dolfin; ma lo stesso testo dolfiniano, già 'normalizzato' all'uso trecentesco, e quindi 'arcaicizzato', sul versante linguistico risparmiava al Bembo la fatica, forse ben funzionale all'elevazione di Boccaccio a modello stilistico nelle *Prose*».

risulta effettivamente confermata da due rimandi numerici posti accanto a citazioni decameroniane, successivamente cassate in V, ff. 151v e 169r, che combaciano con la cartulazione della Dolfin<sup>9</sup>.

Qui di seguito fornisco i passi del capolavoro boccacciano attestati in V che presentano il riferimento alle pagine dell'edizione, e di seguito quelli del frammento Chigiano; le citazioni dalla stampa recano tra parentesi l'indicazione della carta, talvolta non coincidente con la numerazione proposta in V e dal frammento per via dell'uso bembiano già richiamato in precedenza da Vecce. Segue tra parentesi quadre il luogo del passo boccacciano nel *Decameron*.

Sono state evidenziate col corsivo le differenze testuali<sup>10</sup>:

1 (V, f. 151v)  
ne anchora tempo da potervi quivi menare .213. [VI, Concl. 18]  
ne anchora *vidi* tempo da potervi quivi menare (ed. Dolfin, c. 213r)

2 (V, f. 169r)  
nel quale appena esser *poteva* .92. [III, 2, 17]  
nel quale appena *anchora* essere *potea* (ed. Dolfin, c. 91v)

3 (Chig. L. VIII. 304, f. 239r)  
l'honesta *diede* luogo ad amore .168. [V, 1, 3]  
l'honesta *diè* luogo ad amore (ed. Dolfin, c. 167v)

4 (*ibidem*)  
tanta noia della fortuna [V, 1, 59]  
tanta noia della fortuna (ed. Dolfin, c. 168r)

5 (*ibidem*)  
*esci* lasciata piena la casa di *di* sangue di romore e di pianto *e* .169. [V, 1, 69]  
*Essi* lasciata piena la casa di sangue di romore di pianto et (ed. Dolfin, c. 168v)

6 (*ibidem*)  
uscita di casa il padre .170. [V, 2, 10]  
uscita *secretamente una notte* di casa *del* padre (ed. Dolfin, c. 169v)

7 (*ibidem*)  
una navicella di pescatori [V, 2, 10]  
una navicella di pescatori (ed. Dolfin, c. 169v)

8 (*ibidem*)  
o che il vento barca *senza* carico et [V, 2, 12]  
o che il vento *la* barca *sanza* carico et (ed. Dolfin, c. 169v)

9 (*ibidem*)  
aviluppatasi la testa in *un* mantello [V, 2, 12]  
aviluppatasi la testa in *uno* mantello (ed. Dolfin, c. 169v)

<sup>9</sup> C. VELA, *La differenza sta nell'"h" (una correzione del Bembo)*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano 1996, 269-81: 280, n. 28; *Ibid.*, *Pietro Bembo, Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, Bologna 2001, XXXV.

<sup>10</sup> Non ho riprodotto le ultime righe di c. 239v, in quanto prive di citazioni boccacciane (cfr. VECCE, *Bembo, Boccaccio*, 523).

9 (*ibidem*)

una povera *feminetta* alla marina .170. [V, 2, 15]  
una povera *femminetta* alla marina (ed. Dolfín, c. 170r)

10 (*ibidem*)

se n'entrò nella casa del povero huomo .(1)74. [V, 3, 30]  
se *ne* entrò nella casa del povero huomo (ed. Dolfín, c. 174r)

11 (*ibidem*)

in una *gran* corte *che* la picciola casetta dietro a sé *havea* [V, 3, 31]  
in una *grande* corte *chella* picciola casetta *di* dietro a sé *haveva* (ed. Dolfín, c. 174r)

12 (*ibidem*)

un sostegno delle sue fatiche .175. [V, 3, 45]  
un sostegno delle sue fatiche (ed. Dolfín, c. 175r)

13 (*ibidem*)

conoscendo veramente lei essere la sua figliuola .181. [V, 5, 35]  
conoscendo veramente lei essere la sua figliuola (ed. Dolfín, c. 180v)

14 (*ibidem*)

a guisa che quelle sono chelle donne qua chiamano rose .186<sup>11</sup>. [V, 7, 34]  
a guisa che quelle sono chelle donne qua chiamano rose (ed. Dolfín, c. 185v)

15 (*ibidem*)

la qual sapea che *da altrui* che *dalle'* rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fusse (...) .190. [V, 8, 43]  
la *quale* sapea che *d'altrui* che *dallei* rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fusse (ed. Dolfín, c. 189v)

16 (*ibidem*)

io temo forte che Lidia con *consiglio* et volere di lui questo non faccia .238<sup>12</sup>. [VII, 9, 28]  
io temo forte che Lidia con *consentimento* et volere di lui questo non faccia (ed. Dolfín, c. 237v)

17 (*ibidem*)

l'usanza di Persia .317. [X, 4, 29]  
l'usanza di Persia (ed. Dolfín, c. 317r)

18 (Chig. L. VIII. 304, c. 239v)

non m'habbia voluta dare una noct [nel ms. è depennata] [VIII, 7, 70]  
non m'habbia voluta dare una notte (ed. Dolfín, c. 263r)

<sup>11</sup> Tale passo è riportato in un contesto più ampio che qui di seguito riproduco: «Et quando è sola et nel mezzo del parlare, si dice più tosto QUA, che QUI. Il Bocc. A guisa che quelle sono, chelle donne qua chiamano rose .186. » (VECCE, *Bembo, Boccaccio*, 522).

<sup>12</sup> Questa citazione e la precedente sono inserite in un passo più ampio: «Trovo anchora che ella si dice bene spesso soverchiamente; et pure è toscanamente così detta. Il medesimo Bocc. La qual sapea, che da altrui, che dalle', rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fusse. Dovendosi per lo diritto più tosto dire, che moglie di Nastagio stata fusse. 190. et è anchora, che si dice NO, quando, 90. et altrove, io temo forte, che Lidia con consiglio et volere di lui questo non faccia. 238.» (VECCE, *Bembo, Boccaccio*, 522).

19 (*ibidem*)

antico et larghissimo patrimonio .332. [X, 8, 69]  
antico et larghissimo patrimonio (ed. Dolfín, c. 332r)

20 (*ibidem*)

usciva sangue del naso .3. [I, Intr., 10]  
usciva sangue del naso (ed. Dolfín, c. 2v)

21 (*ibidem*)

a cura delle quali infirmità [I, Intr., 13]  
a cura delle quali infirmità (ed. Dolfín, c. 3r)

22 (*ibidem*)

et di questi *fur* pochi .5. [I, Intr., 28]  
et di questi *furono* pochi (ed. Dolfín, c. 4v)

23 (*ibidem*)

et tutta la corte *di* paradiso .17. [I, 1, 85]  
et tutta la corte *del* paradiso (ed. Dolfín, c. 17r)

24 (*ibidem*)

la merce *di* Dio et del marito mio .95. [III, 3, 27]  
*chella* merce *d'Iddio* et del marito mio (ed. Dolfín, c. 95r)

Come si può notare, le divergenze fra i passi trascritti da Bembo sia in V sia nel frammento Chigiano e l'edizione Dolfín sono numerose: «poteva» / «potea»; «senza» / «sanza»; «n'entrò» / «ne entrò»; «gran» / «grande»; ecc. Senza entrare nel merito della complessa vicenda della tradizione testuale del *Centonovelle*, non si può escludere che tali modifiche possano essere da un lato il frutto di una revisione linguistica eseguita dal letterato sulla base del suo *usus scribendi*<sup>13</sup>, come induce a pensare, ad esempio, la trattazione nelle *Prose* delle forme «diè» / «diede» proprio in relazione a Boccaccio<sup>14</sup>; dall'altro il prodotto della collazione che il Bembo aveva condotto sul testo a stampa con un manoscritto del *Decameron*, definito, nella già menzionata lettera al Ramusio, «antichissimo e perfetto»; denominazione non distante da quella delle postille, sempre di mano bembiana,

<sup>13</sup> Tale operazione fu eseguita da Bembo quando trascrisse «correggendoli» i testi di Petrarca dall'autografo, durante la fase elaborativa de *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca* (C. PULSONI - G. BELLONI, *Bembo e l'autografo di Petrarca*, «Studi petrarcheschi», 19, 2006, 149-84: 174-78).

<sup>14</sup> Si vedano a tale proposito i seguenti passi delle *Prose*: III, 31 «Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse: *I' diè in guardia a san Pietro*, et altrove, *Ch' i' li die' per colonna / de la sua frale vita*, dove DIE', in vece di *Diedi*, si legge. Né pure il Petrarca nelle rime così fece, ma il Boccaccio anchora così ci ragionò nelle prose, il qual disse: *Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, et dietelo*; et altrove: *Signor, questa donna è quello leale et fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda*» (c. 64r); III, 34: «Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, DIEDE et DIE', FECE et FE', non solo ne' poeti, ma anchora alle volte nelle prose» (c. 66v). Si veda anche quanto appare in III, 35 dove si accenna all'alternanza tra «fur» / «furono»: «Né manco poi che etiandio due sillabe non si siano via tolte di queste voci, non solo nel verso, che usa FUR invece di FURONO, ma anchora nelle prose; si come si vede nel Boccaccio, il qual disse: *Fer vela et Dier de' remi in acqua et andar via*, et ciò fece egli in altre voci anchora, COMPERAR DOMANDAR DILIBERAR, in vece delle compiute ponendo; et Giovan Villani altresì» (c. 67r).

reperite da Marco Corsi nel ms. di Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, 8538 (da qui in avanti Ar): «in antiquissimo», «in antiquo»<sup>15</sup>.

La lettura del codice antico aveva avuto luogo qualche anno prima rispetto alla lettera al Ramusio (1533), come si desume dalla missiva a Carlo Gualteruzzi, priva di datazione, ma riconducibile per gli argomenti trattati al maggio del 1530<sup>16</sup>.

Pure ne farò sperienza questi di in Villa, dove anderò forse domani. Per ancora non ho potuto, ché sono stato occupato assai. Del *Decamerone* antico mi piace: sarà bene che alcuno otioso ingegno pigli fatica di correggere uno degli stampati con quello<sup>17</sup>.

Questa epistola è particolarmente significativa perché nel sollecitare «alcuno otioso ingegno» (lo stesso Gualteruzzi?<sup>18</sup>) ad un lavoro di collazione completo fra manoscritto e «uno degli stampati», testimonia che Bembo non aveva svolto in modo sistematico questa operazione, limitandosi evidentemente ad alcuni *excerpta*. Rafforza tale ipotesi il fatto che il letterato veneziano abbia dedicato solo una decina di giorni a questa impresa filologica nella sua «Villa» vicino a Padova: essa iniziò per la precisione il 26 marzo 1527 e si concluse il 4 aprile. Le date e il luogo si ricavano da un postillato, finora ignoto agli studiosi, del *Decameron di Messer Giovanni Boccaccio*, uscito a Venezia, per i torchi di Gabriel Giolito de Ferrari, nel 1546, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura Capponi IV 508, dove una mano cinquecentesca riproduce il lavoro di collazione col manoscritto antico svolto in precedenza, soprattutto nelle prime carte, dal Bembo. A livello puramente esemplificativo riproduco le varianti contenute nelle prime righe della menzionata edizione: nella prima colonna il testo a stampa, in corsivo le forme oggetto di lezioni alternative marginali della seconda colonna:

Testo a stampa	Variante marg. manoscritta
Humana cosa è <i>lo haver</i> compassione	È haver
<i>stea</i> bene, à coloro	stia <sup>19</sup>
<i>havuto mestieri</i>	mestiere
<i>hannol</i> trovato in <i>alcuni</i>	in alcune
dalla mia prima giovanezza <i>infino</i>	insino
<i>oltre modo</i> essendo	oltre a modo
acceso <i>d'altissimo</i> et nobile amore	da
<i>parrebbe, narrandolo io, si</i> richiedese	narrandolo, si
<i>io ne fossi</i> lodato	fussi
fuoco nella mente <i>concepto</i>	conchetto

<sup>15</sup> M. CURSI, *Il Decameron. Scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma 2007, 246. L'alternanza «molto antico» / «antico» nella definizione del codice del *Centonovelle* è reperibile anche in *Prose*, I, 10: in V, f. 18v, viene però eliminato l'aggettivo «molto» prima di «buono e antico» in merito al manoscritto di Boccaccio (cfr. C. PULSONI, *Il Comento sopra la Comedia di Cristoforo Landino e Pietro Bembo*, in *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli da amici e allievi padovani*, Udine 2007, 419-26: 419, n. 11).

<sup>16</sup> BEMBO, *Lettere*, III, 139: «Per la datazione si badi agli argomenti trattati, tipici di questo mese di maggio; e tuttavia è da porre non dopo il 20, quando, come nella lettera precedente afferma, è tornato in Villa».

<sup>17</sup> BEMBO, *Lettere*, III, 139.

<sup>18</sup> Sul Gualteruzzi cfr. O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano 1984; si veda pure DONNINI, *Bembo, Le rime*, XXII ss.

<sup>19</sup> Il postillatore si premurò di correggere la «e» di «stea» in «i» già nel testo, prima di riproporlo

Senza arrivare a una valutazione complessiva delle varianti trasmesse dal postillato vaticano, grazie al confronto delle quali si potrà stabilire se il codice da lui definito «antichissimo» corrisponda proprio all'autografo hamiltoniano dell'opera boccacciana, giova qui segnalare le indicazioni che esso reca in apertura e in chiusura. A p. 1 si ha:

Ex antiquissimo Bembo codice emendationes feliciter incipiunt. die xxvj Martij M.D. xxvij. in villula Preçer.<sup>18</sup> così diceva in un *Decamerone* di quei di M. Nicolò Delphino.

L'ultima postilla compare a p. 502, dove si deve però lamentare la perdita di una parte significativa del testo, a causa della rifilatura del margine sinistro:

lo haverla | giova haverle | finisce la decima, et ultima [[gior]nata del libro chiamato De[came]ron, cognominato Principe | [Gale]otto, Die 4 aprilis. mane | [...] XXVII. in vill<sup>19</sup>la [...]Receptoris: E [...] ceva in un *Decamerone* di | [...]di M. Niccolò Delphino ri[s?] | [contr?] ato con l'antico scritto à [[man?!...]o del Bembo.

Queste indicazioni se da un lato confermano l'uso dell'edizione Dolfín da parte di Bembo, così come prospettato da Vecce, dall'altro forniscono precise informazioni sul periodo in cui lo studioso veneziano attese al lavoro di collazione sul manoscritto antico. L'attendibilità di tale cronologia è corroborata dal fatto che in quel periodo Bembo si trovava a Padova e si spostava di frequente nella sua residenza in campagna (cfr. la lettera a Nicolò Tiepolo del 22 marzo del 1527: «Sarà bene che io intenda un giorno prima quando gliene farà bisogno, *acciò che se io fossi in villa, dove vo molto spesso*, possa a tempo mandare i cavalli a Padova»<sup>20</sup>), come confermano le indicazioni di luogo presenti nelle lettere da lui spedite allora<sup>21</sup>.

Appurata pertanto l'importanza dell'edizione Dolfín nel recupero della lingua boccacciana da parte di Bembo, qui di seguito segnalo all'attenzione degli studiosi alcuni postillati cinquecenteschi di tale stampa<sup>22</sup>, dai quali sembra trasparire un

a margine per conferirgli evidentemente maggiore chiarezza.

<sup>20</sup> BEMBO, *Lettere*, II, 418 (mio il corsivo). Il «villula» presente nella postilla pare richiamare il «villetta» con cui a volte Bembo allude alla sua magione campestre in alcune lettere; si veda, ad esempio, quanto scrive ad Agostino Foglietta il 6 maggio 1525: «Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia *Villetta*, che molto lietamente m'ha ricevuto. Nella quale vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidi (...). Leggo, scrivo quanto io voglio, cavalco, camino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho a capo dell'orto» (BEMBO, *Lettere*, II, 245-246); o anche l'epistola a Trifon Gabriele del 29 agosto 1527: «E per aventura sarei poscia tutti e quattro insieme alcun giorno alla mia *Villetta*» (BEMBO, *Lettere*, II, 461). Riguardo alla discrasia «Preçer.<sup>18</sup>» e «[...]Receptoris» è molto verosimile che sia data dalla rifilatura dell'ultima postilla.

<sup>21</sup> A livello di mera suggestione si può aggiungere l'assenza di lettere bembiane fra il 27 marzo e il 4 aprile, segno forse della dedizione con la quale il Bembo si era cimentato nell'opera.

<sup>22</sup> Nella ricerca degli esemplari di tale stampa mi sono avvalso del censimento presente in <http://opac.sbn.it> per quanto riguarda l'Italia, e di vari cataloghi online per l'estero. Ho potuto esaminare personalmente le copie delle seguenti biblioteche: Firenze, Biblioteca Nazionale; Roma, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II; Ferrara, Biblioteca Ariosteana; Venezia, Biblioteca nazionale Marciana; Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal. Per quanto riguarda le copie possedute dalla Biblioteca Estense di Modena, Biblioteca Palatina di Parma e Biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì, devo la loro visione ad Alessandro Zironi, Stefano Calzolari e Antonella Imolesi, che qui ringrazio vivamente. Nello stesso anno dell'edizione Dolfín uscì, come è noto, anche *Il Decamerone di messer*

interesse analogo; nell'ordine: Firenze, Biblioteca Nazionale, Postillati 33; Ferrara, Biblioteca Ariostea, L.6.7.14; Modena, Biblioteca Estense, α.H.10.11; Roma, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, 69.6.F.8.

Nell'esemplare fiorentino una mano della prima metà del secolo appone più di un centinaio di promemoria marginali, concentrandosi su talune giornate: le prime postille sono solo a II, 4. Tra le carte che presentano più richiami si segnalano c. 163v: «per l'ampia pianura», «diportando s'andò», «si diportarono», «alcuna stampita», «danzate»; c. 190r: «le ravignate donne», «homai», «apprendiate», «donatrici de vostri guiderdoni», «guidatrice», «smoderatamente», «pregiato», «donzello di thoscana»; c. 245v: «innamorazo», «uno gagliardo per te», «forese brunaza et bene tarchiata», «mentre la ridda el ballonciuolo», «moccichino», «invaghi si forte che ne menava ismanie», «a botta a botta», «mazuolo»; 246r: «la rimorchiava», «in contegno», «il prete di fitto sotto meriggio zanzeando», «insino a città», «una comparigione del territorio per lo pericolatore suo al giudice del deficio», «gōbine», «et messasi la via tra piedi non ristette», «trebbiati», «noi facciamo miglior lavorio», «huopo»; 246v: «che'l fistolo», «un frenello», «la mia gonnella del perso», «dall'usuraio et lo schegiale», «teste così ritta la ventura», «se non si vene durare», «sine costo», «tabarro»; ecc.

Nel postillato ferrarese si hanno poche glosse - localizzabili soprattutto in alcune carte -, di due mani distinte; trascrivo, qui di seguito, alcune di quelle esplicative<sup>23</sup>: c. 214v: roncigli «roncigli uncus Ferro acuto come un uncino»; ibid.: vincigli «vimen che vale legame»; c. 215r: tempera «tempera conso[dazione del ferro, qui [va]le disposizione umore»; ibid.: cornamusa tibia. fistula. istromento Pasto[ra]le d'un otro a tre canne, vulgarmen[te] Pina»; ibid.: salmaria «salmaria impedimenta cariaggi, e Bag[a]glio. Tarso (??) = con grande salmar[ia] d'Armi, e di Pi[ ]»; c. 215v: sarge «sarge. lodix [c]operta da letto di panno lino», ecc. Si ravvisano inoltre chiose in francese che segnalano talvolta la natura paremiologica di passi del testo: cfr. c. 125r: a margine di «una fava in bocca al leone» si ha «prov. Fecter (*sic*) ung grain de mie en la gueule d'un asne»: forma non

*Giovanni Bocchaccio*, nuovamente stampato con tre novelle aggiunte, Impresso in Firenze per Filippo di Giunta Fiorentino, 1516. Si tratta di un'altra notevole edizione del testo boccacciano (TROVATO, *Con ogni diligenza*, 177-78); nella copia conservata presso la Staatsbibliothek di Berlino (segnatura Xr 1072) si trovano sparuti promemoria linguistici: c. 240r «andare in corso», c. 246r «dogana, magazzino»; altrove si ravvisano postille di lettura con i nomi dei personaggi, o a volte glosse in latine per commentare quanto accade nel testo (fraudulentia, romani more, pascere multos, in fundo parsimonia). Decisamente più divertenti le chiose relative a personaggi del mondo religioso: c. 97r «fratres moderni monachi»; c. 101r «abbas si non castus, tantus», c. 184r «monachus facundus et facetus», ecc. Decisamente inferiore il numero delle postille localizzabili nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia (segnatura: I. I 382). Se in quella di c. 149r si ha una sorta di commento alle vicende della novella «bisogn[.] una bona determe[.]», nella glossa marginale di c. 219v viene proposta una integrazione testuale («appresso a piè della montagna»), verosimilmente per sanare il foro al centro della pagina, pur se va segnalato che in tale spazio non poteva assolutamente entrarci «appresso a», che andrà pertanto interpretato come variante e non come semplice integrazione. Curioso poi che venga biffato nella chiusa dell'opera l'acceso alla paternità del certaldese delle tre novelle aggiunte: «Finisce il Decamerone di messer Giovanni Bocchaccio. Seguitan tre novelle del medesimo autore nuovamente ritrovate» (c. 310r).

<sup>23</sup> Nel riprodurre le postille ho dovuto far ricorso, talvolta, all'uso delle parentesi quadre a causa della difficoltà di lettura del testo, sia per il taglio della carta dovuto al rifilo, sia per la scrittura molto corsiva e di piccolo modulo. Ringrazio Fabio Romanini per l'aiuto nella lettura di alcune postille.

distante dal proverbio riportato da Giuseppe Di Stefano nel *Dictionnaire des locutions en moyen français*: «Autant qu'un grain de mil en la gorge d'un asne», ecc.<sup>24</sup>.

Priva di richiami si rivela la copia modenese, pur se vanno segnalate alcune sottolineature di parole (o di parti di esse), verosimilmente per ragioni linguistiche, nella I, II e VIII giornata<sup>25</sup>. Infine l'esemplare romano: esso presenta talvolta rimandi numerici, spesso evaniti<sup>26</sup>, riconducibili all'edizione dell'opera curata dall'Alunno, frutto, come è noto, dell'integrazione fra *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* dello stesso autore ferrarese e testo decameroniano:

E quantunque tutte tali opere abbiano il detto Decamerone per appoggio, nondimeno in esse Ricchezze dicate all'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Farnese, tanto spesso s'allega, ch'elle senza 'l Decamerone sono poverissime, e con quello insieme meritamente tengono il nome loro. Ma se ancor senza, tanto sono al mondo piaciute, che la quarta volta si sono stampate, quanto maggiormente, con la somma de la ricchezza loro doveranno piacere. Per questo adunque ho voluto usar ogni diligentia e fatica a far che insieme con il Boccaccio la quinta fiata si ristampino, con li numeri et annotazioni di loro, al Decamerone corrispondenti. Ma perché non m'era nascoso, li Boccacci, li quali si vedeno andar tutto 'l giorno per le mani de gl'huomini esser stampati dal proprio senso de l'autore, in molte cose di gran longa diversi, ho dato opera d'haverne uno, tratto da l'original proprio et à quel corretto da l'Eccellentissima Academia Fiorentina antica, per opera del molto magnifico M. Micolò Dolphino, gentilhuomo Veneto, e quello sotto 'l virtuoso nome di V.S. tanto amator de la verità, dar in luce<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> G. DI STEFANO, *Dictionnaire des locutions en moyen français*, Montréal 1991, 410. Nel volume viene pure fornita l'esegesi del proverbio proposta da Cholières: «Tout ce que le bon hommas pourroit jeter dans la belouse luy monte autant que feroit un grain de mil en la gorge d'un asne, comme une goutte d'huile au milieu d'un grand feu [...]. Si je vous monte sur le collet, par mon espee vierge, vous me monterez autant qu'un estron dans vostre gorge, ou qu'un grain de millet en la gueule d'un asne, ou que les Pygmees contre Hercules». Giova segnalare nella Biblioteca Ariostea un'altra edizione dell'opera, *Il Decameron*, in Vinegia, per Nicolini da Sabio, 1537 (segnatura L. 3. 2. 29), che presenta alcune correzioni marginali manoscritte al testo: c. 18r (I, 1): corregge con «poy che» il testo «che poi»; c. 43v (II, 2): «altra cosa chella venuta del Marchese lei aspettando» «del marchese da ley aspettata advenne» (parole rifilate); c. 45v (II, 3): et per conseguente dallei secondo il suo occulto; c. 75v-76r: incitandogli il bugio et l'agio «buio» (nel v. aveva scritto «buyo»); c. 125r (III, 7): al sole per ciò il mio duro proponimento (aggiunta marginale); c. 183r (IV, 10): che egli la lasciò a Ruggieri (aggiunta marginale); c. 204r (V, 5): m'è venuto fato di poterla dare a persona; c. 206r (V, 6): la giovane parendole il suo amore havere homai et per la guardia del padre «il suo h(o)nore ha(ver) homai perduto per guardia a(l) quale».

<sup>25</sup> Cfr., ad esempio, c. 2r: «n'è moderni tempi auenuti che quella uide caminati una montagna aspra»; c. 3r: «nominavano gauocciuoli»; c. 81r «Verso delle belle e più vaghe giouani di     Pisa [rigo tratto a margine]»; c. 284r «chi ha affare con thosco»; ecc.

<sup>26</sup> Sono altresì presenti talvolta giudizi estetici a margine dell'inizio della novella: III, 1 «optima»; IX, 2 «bella», ecc.

<sup>27</sup> *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio corretto già dall'eccellentissima Academia Fiorentina et ristampato secondo il vero testo antico dell'autore, segnato coi numeri corrispondenti alle Ricchezze della lingua volgare di M. Francesco Alunno da Ferrara*, in Vinegia, per Paulo Gerardo, s.d., c. AA ii. Si ricordi che l'Alunno aveva inserito la numerazione per facilitare le ricerche nei suoi spogli lessicografici: cfr. *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di M. Francesco Alunno, in Vinegia, in casa de figliuoli di Aldo, 1543, c. 4v: «Se per li numeri vorrai trovare ogni voce usata dal Boccaccio nel suo Decamerone. Prima è da notare che noi habbiamo spogliato tutte le voci del Boccaccio corretto per lo magnifico messer Nicolò Delphino gentilhuomo venetiano, et

L'Alunno viene anche citato in una postilla a c. 224r; a margine della chiusa di VII, 4 «Et viva amore, et muoia soldo et tutta la brigata» si ha «È goffa aggiunta v.(edi) l'Alunno». Si tratta, con ogni verosimiglianza, di un'allusione al fatto che ne *Le ricchezze* dell'Alunno, già a partire dalla prima edizione del 1543, alla voce «soldo» viene registrato il passo seguito da una glossa esplicativa – come testimonia l'abbreviatura della «i.» (id est) posta poco prima –, interpretata invece dal glossatore come aggiunta posticcia al testo boccacciano: «Soldo: voc. militare (...). Et viva amore, et muoia soldo et tutta la brigata. i. viva la pace et mora la guerra 1547»<sup>28</sup>. In realtà, come mi segnala Antonio Ciaralli, le note più «interessanti» del postillato «state tutte dilavate (o più probabilmente sottoposte a un bagno chimico per far svanire l'inchiostro) e oggi sono leggibili per la più gran parte solo con la lampada di Wood. Di alcune è possibile cogliere solo qualche lettera, mentre in altri casi si intravedono i tratti delle lettere senza tuttavia che risulti possibile al momento fornirne un'interpretazione. Tale evenienza è stata indicata con tante lettere *x* per quante lettere è stato possibile individuare. L'entità delle lacune prodotte per la rifilatura dei margini non è determinabile con esattezza, vista la generale libertà della postilla rispetto a una giustificazione regolare. Per questa ragione è necessario che il lettore consideri la possibilità che, anche laddove la continuità del testo appaia essere congruente, possa invece essere scomparsa una porzione di testo di norma valutabile nello spazio occupato da tre o quattro lettere. Tale assenza verrà invece segnalata, mediante il convenzionale inserimento di tre puntini fra parentesi quadre, nel caso sia evidente o anche dubbia la lacuna. Sempre tra parentesi quadre vengono supplite le lacune là dove è risultato possibile»<sup>29</sup>. Si possono così leggere ulteriori giudizi estetici disseminati ovunque (II, 2 «bella»; II, 7 e III, 6 «bellissima»; IV, 10 «[no]vella meravigliosa»; V, 2 «novella disperata | poi conzolata»; X, 8 Credesi per molti philosophanti] «Oratione bellis[sima]», ecc.), commenti alle vicende del testo (III, 3 Il santo frate comprese incontamente] «Li frati alle[...]|saro bene s[...]|ti instilla[no] | nelle confe[ssio]ni il monte della Carità e le donne che vi si | lasciano ragirare pregiudicano alle proprie f[a]|miglie per ingrassarli»; VIII, 7 altrimenti con uno scolaro credendosi] «Remenzine (?) Regine fig[...]| buzerone imparate [...] | ischernire noi altri [uomi]ni ma aveduti et ne[...]| studenti questi che [...] | basti perché T?. lex. x[...]la sive aliena pericula»), talvolta perfino salaci (VII, 9 si sollazza] «xxxxx lo sono | xxxxx chiavano»; VIII, 2 ch'io ho così ritta la ventura] «il membro virile», ecc.). In un paio di casi vengono fornite alcune indicazioni geografiche legate al Friuli: VI,

ristampato poi da quelli da Sabbio in ottavo del 1526, il quale habbiamo segnato di X in X righe...». Sul vocabolario boccacciano dell'Alunno mi riprometto di tornare in altra sede, insieme ad Antonio Ciaralli, alla luce di un esemplare postillato, degli ultimi decenni del Cinquecento, da me rinvenuto nella Biblioteca Augusta di Perugia. Il glossatore aggiunge ai margini della pagina esempi non solo da altre opere dello scrittore certaldese non censite dall'Alunno, ma anche da altri autori trecenteschi, quali Pietro Crescenzo, Jacopo Passavanti ecc.

<sup>28</sup> *Le ricchezze della lingua volgare di M. Francesco Alunno da Ferrara*, in Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1543, c. 166r; *Le ricchezze della lingua volgare di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Boccaccio*, nuovamente ristampate et con diligenza ricorrette et molto ampliate dallo istesso autore, in Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1551, c. 166v; *Le ricchezze della lingua volgare di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Boccaccio*, nuovamente ristampate et con diligenza ricorrette et molto ampliate dallo istesso autore, in Vinegia, Giovan Maria Bonelli, 1555, c. 154r.

<sup>29</sup> Cito dall'expertise paleografica di Antonio Ciaralli, a cui devo la lettura delle note dilavate. All'amico e collega Ciaralli la mia più viva riconoscenza.

5 «gentilhuomini [...] | Goritia città xx[...] | sotto gli baxxxxx[...] | d'Austria» e X, 5 In Frioli paese quantunque freddo] «Paolino del Friuli | [...]xxl xxxxxerli | [...]xxte è fiume | [...]vari da quali | [...]xx circondata». Vanno inoltre rilevate alcune scritte avventizie d'una seconda mano, coeva alla precedente, lungo tutto il volume; tra le più significative si segnalano il testo di una lettera a c. 182v: «Amantissimo mio da fratello honorato in Gradischa. | Io te mando dua para de caponi per il deto meso che io mando | et io te prego che tu me mandi un poco de pesce et una an[guila] viva et uno szombero de do liri. Altro non so che | scriver. A voi me recomando, comandateme a tuti si ca[...]»; una registrazione contabile a c. 208v: «xxxx il Palason paga per legne pasa 40 moncalire 15 scudi (?) 10»; una seconda lettera a c. 222v: «Caris.mo mio da fratello honorato in Gradisca amantissimo | Matio mio da frastelo», ecc.

Il postillato più meritevole d'attenzione è comunque quello conservato nella Bibliothèque Nationale de France con la segnatura Rés. Y 2. 799 (da qui in avanti Par). Esso presenta postille di varie mani, di cui la prima – attribuibile a un lettore esperto, a giudicare dal tratteggio sicuro e fluido (cfr. Tav. I.1 e I.2) –, verga più di 1100 promemoria linguistici; una seconda, sempre cinquecentesca, propone talvolta dei sinonimi delle voci evidenziate, nella gran parte dei casi, dalla prima mano: sciagura = infortunio (c. 143v); schernendo = lordando (ibidem); costumata = ben morata (ibidem); crucciosa = dolente (c. 144r); appressare = aprestare (c. 144v); sospinto = impulso (ibidem); ecc. Si può inoltre ravvisare una terza mano a cui vanno attribuite delle traduzioni di lemmi in francese (cfr. Tav. II.1 e II.2): «agiato» *aysé* (c. 216r = VII, 1); «lava ceci» *laveur de poix* (c. 217v)<sup>30</sup>, ecc. Queste voci si ritrovano nella traduzione francese dell'opera boccacciana di Le Maçon, uscita a stampa, per la prima volta, a Parigi nel 1545<sup>31</sup>: «comme homme *aisé* qu'il estoit»; «non moins suffisant *laveur de poix*», e sono, con ogni verosimiglianza, il riflesso della fortuna di questa versione, pur se non va trascurata del tutto la possibilità che possano essere spie d'un lavoro svolto dal traduttore o da qualcuno a lui vicino<sup>32</sup>.

Tornando al lavoro svolto dalla prima mano, si tratta di un importante spoglio che testimonia dell'accuratezza con cui il postillatore (da qui in avanti X) legge il capolavoro del Boccaccio. Una lettura così minuziosa di un testo antico non è frequente all'epoca, alla luce dei postillati finora noti: si possono ricordare le 1469 postille che Bembo appose sul codice del secondo prosatore più citato nelle *Prose* dopo Boccaccio, vale a dire Giovanni Villani con la sua *Cronica* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1534: da qui in avanti R)<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Un esame dettagliato delle mani di Par sarà nel già menzionato lavoro con Marco Bernardi e Marco Corsi.

<sup>31</sup> *Le Decameron de messire Jehan Bocace florentin, nouvellement traduit d'italien en francoys par maistre Anthoine le Maçon conseiller du roy tresorier de l'extraordinaire de ses guerres*, Paris, pour Estienne Roffet dict le Faulcheur libraire demeurant sur le pont saint Michel a l'enseigne de la roze blanche, 1545. Sulla fortuna di Boccaccio in Francia resta fondamentale il volume di L. Sozzi, *Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, Firenze 1971 (rist. anastatica Genève 1999), in particolare 70-74. Si veda ora anche il fascicolo dei «Cahiers d'études italiennes», 8 (2008), numero monografico intitolato *Bocace à la Renaissance. Lectures, traductions, influences en Italie et en France, Actes du Colloque «Heritage et fortune de Bocace», 12-14 octobre 2006 à l'Université Stendhal-Grenoble 3*.

<sup>32</sup> Sulla questione mi riprometto di tornare in altra sede con Mariangela Miotti.

<sup>33</sup> C. VELA, *Il Villani del Bembo*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo. Convegno*,

Senza la pretesa di istituire un parallelo fra le glosse apposte da X in Par e quelle del letterato veneziano in R, è interessante notare che l'atteggiamento bembiano evidenziato da Vela su R è analogo a quanto si riscontra in Par. Anche qui vengono rimate singole forme, prevalentemente sostantivi, verbi, congiunzioni, ma anche sintagmi, locuzioni di vario tipo, che danno vita a una sorta di glossario. Inoltre, per quanto riguarda il verbo, prevalgono le trascrizioni a margine dell'infinito, qualunque sia la forma con cui il verbo si presenta nel testo (cfr. c. 5r: «appartenevano» e a margine *appartenere*; c. 5v: «infermavano» *infermare*; c. 86v «olivano» *olivare*; c. 97v «buccinavasi» *buccinare*, ecc.), pur se non vanno trascurati quei casi in cui viene riprodotta la forma coniugata (c. 3r: «aventava»); vengono pertanto a sommarsi, secondo la tipologia proposta da Vela, gli interessi lessicali a quelli morfologici<sup>34</sup>.

Non solo: come in R il postillatore evidenzia la natura paremiologica di alcune frasi del testo: c. 22r «prov. peccato celato è mezzo perdonato» («Costei è una bella giovane et è qui che niuna persona del mondo il sa; se o la posso recare affare i piaceri miei; io non so perché io nollo faccia, chi lo saperà? Egli nol saperà persona mai, et peccato celato è mezzo perdonato»); c. 305r «prov. ama e sarai amato» («Ama adunque, come Salomone ti disse, et sarai amato»); in altre circostanze X si limita a riprodurre «prov.» come promemoria (p. 29v: «oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che communemente si dice per tutto, cio è chelle femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggiore»)<sup>35</sup>.

Si aggiunga, inoltre, la tendenza di X a evidenziare voci di natura metrica e musicale (c. 162r «danzare», c. 163v: «stampita», «ballatetta», «danzata»; cc. 11r, 31v, 197r «danza», ecc.), peculiarità ravvisabile anche nel postillato del *Convivio* (BNF, Rés. Yd. 208), dove «Bembo appunta a margine del testo i termini "Tornata" (c. 23v) [...] "Rima" (c. 54v) in corrispondenza delle loro trattazioni teoriche»<sup>36</sup>.

Con X ci troviamo pertanto davanti a una persona che pare condividere con Bembo un atteggiamento glossatorio analogo, forse tipico dell'epoca, ma non evidente però negli altri postillati decameroniani individuati, se si esclude la testimonianza del manoscritto conservato a Roma, Biblioteca Vallicelliana, R 61, forse riconducibile anch'esso a un'orbita latamente bembiana, a giudicare da un lato dalla profonda revisione a cui viene sottoposto il testo ivi tradito, dall'altro dalla presenza di 390 *notabilia* linguistici, numero comunque di gran lunga inferiore rispetto ai più di mille promemoria marginali di Par<sup>37</sup>.

Proseguiamo con l'esame del postillato: in Par tutte le annotazioni, con qualche rarissima eccezione, sono scritte sui margini esterni: quello sinistro per il *verso*, quello destro per il *recto*.

Accanto al lemma, X propone spesso una croce o un numero arabo per indicarne ulteriori attestazioni: in particolare con la croce segnala la presenza del

Gargnano 5-7 ottobre 2000, Milano 2001, 255-75: 263: «Sulle 434 pagine di R Bembo ha dunque annotato a più riprese per 1496 volte parole e nomi di personaggi e luoghi, compendiate fatti storici, commentato ("Mirum", "Portentum") narrazioni che via via trovava nell'opera del Villani».

<sup>34</sup> VELA, *Il Villani*, 265-66.

<sup>35</sup> La natura paremiologica di alcuni passi è segnalata, come si è visto, in taluni casi nell'esemplare di Ferrara.

<sup>36</sup> CURTI, *Tra due secoli*, 223.

<sup>37</sup> CURSI, *Il Decameron*, 239-244.

lemma (o, se verbo, di una sua forma flessa [cfr. 101r: «attendere» «atteso»]) nella stessa pagina o eventualmente nel verso del foglio precedente o nel recto del foglio successivo (c. 57v «isdruscire», f. 58r «isdruscita +»), mentre col numero arabo la carta corrispondente dell'edizione, senza alcuna distinzione tra recto e verso. Si segnala inoltre il ricorso agli aggettivi «seg.» e «preced.» per rimarcare il ritorno della stessa forma o di forme analoghe nella stessa carta o in carte limitrofe: cfr. «ciocchetta seg.» (c. 237v) «ciocca preced.» (c. 238r); «seccaggine seg.» (c. 286r) «seccaggine prec.» (c. 286v); ecc.

In alcuni rari casi si ravvisano degli emendamenti al testo, con ogni verosimiglianza *ope ingenii*. Si tratta infatti di interventi che tendono a migliorare l'andamento sintattico o contenutistico. Nel primo caso mi riferisco alle aggiunte marginali di «che» e «sia» a c. 10r: «come l'ora del vespro s'avvicinerà *che* quegli o quella *sia* che a colui...»; nel secondo, a c. 227r, alla postilla «maggiore» in luogo di «minore» della stampa: «cotanto ne diviene la gloria mia *minore*».

Qui di seguito fornisco, anche in questo caso a livello meramente esemplificativo, le postille apposte nel proemio e nell'introduzione del *Decameron* (parti fuse insieme, come è noto, nell'edizione Dolfino), integrandole cogli altri passi, non presenti nelle pagine prese in considerazione, a cui allude X tramite le cifre arabe poste accanto alle glosse<sup>38</sup>. In apertura fornisco uno stralcio del passo di Boccaccio e di seguito la postilla; in corsivo le note che differiscono nella grafia dal testo a stampa:

c. 1r  
nondimeno mi fu di grandissima fatica a soffrire] soffrire  
ch'egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navicando] cupi

c. 1v  
a quali fa luogo alcuno alleggiamento prestare] *alleggiamento* +  
hanno molti modi di alleggiare et di passar quella] *alleggiare* +

c. 2r  
et altri fortunosi avvenimenti si udiranno così ne' moderni tempi avvenuti] fortunosi  
si come è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trappassata] ricordanza  
che a camminanti una montagna aspra et erta] erta

c. 2v  
così le miserie da sopravveniente letitia sono terminate] sopravveniente 6  
non si poteva senza questa ramemorazione dimostrare] ramemorazione 55  
[c. 55r «ramemorazione 2»: et da occulta virtù desta in lei alcuna ramemorazione de' puerili  
lineamenti del viso]  
miserabilmente s'era appigliata] appigliata

c. 3r  
come una comunale mela] comunale

<sup>38</sup> Diversamente dall'uso di Bembo visto in precedenza (cfr. *supra*), in Par i riferimenti al verso delle carte corrispondono effettivamente alla numerazione della stampa. Cfr.: «tutto pieno» 18 = 18v; «danza» 31 = 31v, ecc.



che valesse o facesse profitto] profitto  
 oltre al numero de gli scientiati] scientiati 208  
 [c. 208r «scientiati»: et non letterati siamo a comperatione di lui et de gli altri huomini  
 scientiati peggio]  
 per lo comunicare insieme s'aventava a' sani non altrimenti] aventava 69  
 [c. 69r «aventare 3»: che già al collo gli si voleva aventare]  
 quella cotale infermità nel toccatore trasportare] toccatore

c. 4r  
 stimando essere cosa ottima il cielabro con cotali odori confortare] cielabro

c. 4v  
 anzi infermandone molti di ciascuno] infermare 5. 14  
 [c. 14r «infermare 4»: è il vero che poi che io infermai]  
 et avere scarsità di serventi] scarsità

c. 5r  
 et quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano] appartenere  
 che di questa vita senza testimonio trappassavano] trappassare  
 la quale usanza in gran parte le donne posposta la donnesca piata] donnesca  
 per la salute di loro havevano ottimamente appresa] appresa  
 e quali non horrevoli et cari cittadini] horrevoli  
 i quali questi servigi prezzolati facevano] prezzolati  
 et quella con frezzolosi passi non a quella chiesa] frezzolosi

c. 5v  
 era il riguardamento di molto maggiore miseria pieno] riguardamento  
 a migliaia per giorno infermavano] infermare 4. 14  
 [c. 14r: cfr. *supra*]  
 et di questi et de gli altri che morivano tutto pieno era] tutto pieno 18  
 [c. 18v «tutto pieno 5»: tutto pieno di pericoli]  
 che da charità la quale havessero a' trappasati] *trappasati*  
 che due o tre ne portò insiememente] insiememente 75  
 [c. 75v «insiememente 5»: et perciò seguendo la proposta questo insiememente Carissime  
 Donne essere vero]  
 il padre et il figliuolo così fattamente ne contengono] fattamente 9

c. 6r  
 nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti] sopravvegnenti 2  
 come si mettevano le mercatantie nelle navi a suolo a suolo] a suolo a suolo  
 non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado] risparmiare 127  
 [c. 127v «risparmiare 6»: nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze]  
 che simili erano nella loro piccolezza alla città] piccolezza  
 per le sparte ville] sparte  
 et per gli colti et per le loro case] colti  
 senza alcuno correggimento di pastore] *corregimento*

c. 6v  
 quanti nobili habitari] habitari  
 o quante memorabili ischiatte] ischiatte 242  
 [c. 242v «ischiatte 6»: d'essere d'ischiatte di cane]  
 delle valorose donne con isconci parlari] isconci

c. 7r  
 quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi] maggiormente  
 di che ciascuna di noi meritamente teme alcun compenso] compenso

c. 7v  
 con dishoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni] rimproverandoci  
 che sono trapassati vedere] trapassati  
 che tutto il rimanente de' cittadini siamo] rimanente

c. 8r  
 acciò che noi per ischifeltà] ischifeltà  
 o per trascuraggine] *trascuraggine* 55  
 [c. 55r «trascuraggine 8»: della sua preterita trascuraggine biasimando]

c. 9r  
 questo non monta niente là] non monta niente  
 l'altre vedendo costei così fattamente parlare] fattamente 5

c. 9v  
 che con puro et fratellevole animo] fratellevole  
 in sul ischiarar del giorno] ischiarar  
 la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere] vegnente

c. 10r  
 festevolmente vivere si vuole] festevolmente  
 io che comenciatrice fui de' ragionamenti] comenciatrice  
 insieme col piacere della maggioranza] maggioranza +  
 et questo cotale secondo il suo arbitrio] cotale  
 et Philomena corsa prestamente ad uno alloro] prestamente  
 fece una ghirlanda horrevole et apparente] horrevole  
 della reale signoria et maggioranza] maggioranza +

c. 11r  
 et finissimi vini fur prestì] finissimi vini 30  
 [c. 30r «finissimi vini 11»: dove di finissimi vini]  
 cominciorono soavemente una danza a sonare] danza 31  
 [c. 31v «danza 11»: dopo la qual cena fatti venir gli stomenti comandò la Reina che  
 una danza fusse presa]  
 et simigliantemente le donne] simigliantemente

Come si può notare, X dà prova di leggere con molta cura il capolavoro di Boccaccio, appuntando a margine le forme che ritiene più significative. Segnalo, a titolo d'esempio, l'attenzione che riserva ai lemmi con suffisso in *-uzzo*: «assetta-tuzzo» (c. 12r), «tiscicuzzo» (c. 84r), «santuzza» (c. 102v), «tegiuzza» (c. 195r), «paroluzza» (c. 252v), «segnaluzzo» (c. 257r)<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> Tale suffisso risulta privo d'una trattazione specifica all'interno delle *Prose*, pur se va notato che in III, 21 Bembo ne cita un esempio, traendolo proprio da *Decameron*, I, I, 51: «O se io havessi havuto pure un *pensieruzzo* di fare qualunque s'è l'una di queste cose» (BEMBO, *Prose*, c. 56v). In tale luogo il testo Dolfín legge però «pensiero» in luogo di «pensieruzzo» (c. 15r: «O se io havessi pure havuto in pensiero di fare una di queste cose...»).

Pare interessante che molte delle forme evidenziate in Par risultino oggetto dell'attenzione anche di Bembo: tali forme si ritrovano infatti come glosse autografe in altri testimoni del *Centonovelle* posseduti o almeno consultati da Bembo<sup>40</sup>; altre invece avranno la fortuna di confluire in funzione normativa nelle *Prose*, oppure in altre opere del letterato veneziano. Anche in questa circostanza giova fornire alcune occorrenze: tra le dodici annotazioni bembiane di Ar sono presenti ben quattro postille: «valicata» (c. 44r), «lucertole verminae» (c. 67r), «rimbrotta» (c. 127), «al da sezzo» (c. 50r), reperibili a loro volta, pur con qualche variazione, in Par: «valicare» «valicato» a c. 35v; «lucertola» a c. 81v; «rimbrottare» a c. 292r, e con ulteriori rimandi marginali alle cc. 297v («rimbrotti») e 304v («rimbrottando»); «dasezzo» alle cc. 13r e 207r. Quest'ultimo lemma in particolare diviene oggetto di analisi in *Prose* III, 62:

È DA SEZZO che è Da ultimo a cui si dà alcuna volta l'articolo et fassene AL DA SEZZO. Da queste si forma il nome SEZZAIO. Et è ALLA FINE che medesimamente si disse da gli antichi alla PER FINE et alcuna volta ALLA FINITA<sup>41</sup>.

Non si tratta evidentemente dell'unica voce di Par presente anche nelle *Prose*; mi limito a citare qualche altra postilla significativa in tale senso: «latora» a c. 86v («Le latora delle quai vie tutte di rosai bianchi...»); «non mica» a margine di c. 41v («et simigliantemente Alessandro splendidamente vestito in apparenza et in costumi non mica giovane, che ad usura avesse prestato»), con ulteriore rimando a c. 321r («veggendosi per le già dette cose alla mischia, quella lascierò stare, et una ne dirò non mica d'huomo di poco affare, ma d'un valoroso Re quello»), e infine una serie di vocaboli con prefisso in *dis-* (c. 19v: «disdire»; c. 29r: «disdice»; c. 210r: «disfacimento»; c. 240r: «discredere») e *mis-* (c. 70r: «misfatto»; c. 123r: «misvenire»).

Nel primo caso X evidenzia un plurale in *-ora*, interesse reperibile in testi antichi postillati da Bembo<sup>42</sup>; a tale tipologia il letterato veneziano dedica una lunga riflessione in *Prose* III, 6, citando proprio, tra gli esempi boccacciani, il lemma che X trascrive ai margini di Par:

Quantunque gli antichi Thoscani un'altro (*sic*) fine anchora nel numero del più in segno del loro neutro assai sovente usarono nelle prose, et alcuna volta nel verso; sì come sono Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora, Pratora et altri. Né solamente i più antichi, o pure Dante, che disse Corpora et Ramora; dalla qual voce s'è detto Ramoruto; ma il Boccaccio anchora, che nelle sue Novelle et *Latora* et *Biadora* et *Tempora* disse<sup>43</sup>.

La seconda postilla richiama invece il passo relativo all'uso della negazione di *Prose* III, 67:

<sup>40</sup> In Par si trova anche la postilla «calzari», unico lemma vergato da Bembo sull'autografo del *Decameron* (sulla questione cfr. CURSI, *Il Decameron*, 243).

<sup>41</sup> BEMBO, *Prose*, c. 83v. Dipende verosimilmente da Bembo la chiosa «Dasezzo cioè in ultimo» di N. Liburnio, *Le tre fontane*, in Vinigia, nelle case d'Aldo Romano et d'Andrea Asolano suo suocero, 1526 (cito dall'edizione a c. di G. BARUCCI, *Le vulgari eleganzie. Le tre fontane*, San Mauro Torinese 2005, 238).

<sup>42</sup> Si vedano, ad esempio, le sue postille al Villani (VELA, *Il Villani*, 265: «6 lemmi, per un totale di 15 elementi, segnalano plurali in *-ora*»), oppure quelle al *Convivio*, cit., ecc.

<sup>43</sup> BEMBO, *Prose*, c. 46r. Il lemma fu anche usato da Bembo negli *Asolani*.

Leggesi AL TUTTO, che i più antichi dissero AL POSTUTTO, forse volendo dire *Al possibile tutto*. Leggesi NIENTE, che NEENTE anticamente si disse, et NE' MICA o pure NONMICA, et NULLA quello stesso; come che NON MICA si sia etiandio separatamente detta, *Elli non hanno mica buona speranza*; e MIGA altresì, et NIENTE alle volte si ponga in vece d'*Alcuna cosa: Né alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse*, dove di niente disse il Boccaccio, in vece di dire d'*alcuna cosa*<sup>44</sup>.

I vocaboli con prefisso in *mis-* e *dis-* stimolano il letterato alla riflessione di III, 75:

Dassi a' verbi et ad altre voci, oltre a queste, non solamente la DIS, che quello stesso opera che la S, quando ella molto adopera, et fassene DISAMA DISFACE DISPREGIO DISHONORE, et infinite altre; ma anchora la MIS, che diminutione et manchezza dimostra, et formasene MISFARE, che è *Peccare* et commettere alcun male, con ciò sia cosa che quando si fa men che bene, si pecca, et MISAGIO che è *Disagio*, da Giovan Villani dette; et MISFATTO altresì et MISLEALE et MISCREDENZA dette dal Boccaccio; et alcuna di queste da altri anchora più antichi, et per avventura dell'altre<sup>45</sup>.

Interessante si rivela anche la divergenza tra la postilla «racconsolare», con la *c* scempia, rispetto a «racconsolare» del testo: «Si tu mi credi hora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu sè, et rappacificare et racconsolare, tu sè errato» (c. 105v)<sup>46</sup>. Pare infatti che X presenti le stesse incertezze dimostrate da Bembo nell'uso della geminata dopo «la particella Ra», in particolare se seguita da *c*, come testimonia il passo di *Prose* III, 39 in V, dove la seconda *c* è trascritta costantemente nell'interlinea (cc. 136v-137r: «CO' e RACO', che da' presenti nostri uomini in vece di COGLI e RACOGLI per abbreviamento si dicono (...) racoglilo»)<sup>47</sup>, pur se va precisato che in III, 10, dove Bembo teorizza in maniera specifica l'uso del raddoppiamento, non manifesta dubbi nella redazione manoscritta. Così il testo a stampa:

<sup>44</sup> BEMBO, *Prose*, c. 86v.

<sup>45</sup> BEMBO, *Prose*, c. 91rv (ho corretto «Mispatto» con «Misfatto», sulla base di VELA, *Prose*, 251). Si aggiunga, inoltre, la tendenza di X a rimarcare lemmi che presentano *i* prostetica davanti a *s* complicata: «ischiatte» (c. 6v, con rimando a 242v), «isconci» (ibidem), «ischifeltà» (c. 8r), «ischiarar» (c. 9v), «ischifare» (c. 29v), ecc., peculiarità rilevata anche da Bembo in *Prose* I, 11: «Senza che uso de' Provenzali per avventura fia stato lo aggiugnere la .I. nel principio di moltissime voci (come che essi la .E. vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale ufficio, che alla thoscana) sì come sono ISTARE, ISCHIFARE, ISPESSO, ISTESEO et dell'altre, che dalla .S., a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce, per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne uscirebbe se ciò non si facesse; sì come fuggi Dante, che disse: *Non isperate mai veder lo cielo*; et il Petrarca, che disse: *Per iscolpirlo imaginando in parte*. Et come che il dire IN HISPAGNA paia dal latino esser detto, egli non è così, perciò che quando questa voce alcuna vocale dinanzi da sé ha, SPAGNA le più volte et non HISPAGNA si dice. Il qual uso tanto innanzi procedette, che anchora in molte di quelle voci, le quali comunemente parlandosi hanno la .E. dinanzi la detta .S., quella .E. pure nella .I. si cangiò bene spesso: ISTIMARE, ISTRANO et somiglianti» (BEMBO, *Prose*, c. 10v-11r). Si tratta, però, in tal caso di una caratteristica già evidenziata dal Fortunio nelle sue *Regole grammaticali della volgar lingua* (cito dall'edizione curata da B. RICHARDSON, Roma-Padova 2001, 131).

<sup>46</sup> Si noti che nella stessa carta si ha la postilla «rappacificare» identica all'edizione.

<sup>47</sup> Cfr. TAVOSANIS, *La prima stesura*, 76. Si veda anche VELA, *Prose*, 188.

Usasi ciò fare etiandio con la particella RA, ché RACCOGLIERE, RADDOPPIARE, RAFFORZARE, RAPPELLARE et degli altri si leggono<sup>48</sup>.

Questa incertezza pare essere peculiare di X e di Bembo, visto che il Fortunio nelle *Regole, in primis*, e il Liburnio ne *Le vulgari elegantie* non esprimono alcun dubbio in merito:

Medesimamente questa consonante [C] si gemina nelli verbi et nomi da loro discendenti, li quali cominciano dallei (et il medesimo è nell'altro) et si componano con questa sillaba ra overo con solo a, come raccoglio, raccolto (et per error di stampa nel canto VI del *Paradiso* è posto con c semplice, ivi: come il quattro nel sei non è raccolto)<sup>49</sup>;

Circa Ra questi saranno gli esemipi, cioè: *Io raffiguro di Leandra le serene luci; Domizia è del mio amore rassicurata; Voi pensate di racquistarvi lo smarrito onore; Io mi son rallegrato delle tue sovraggiunte felicitadi; La crudeltà di Ofelia mi raddoppia li affanni; Clodia parmi raccesa d'ira; Deh, se potessi, Madonna, raccontarvi e' miei pungenti martiri; La rara pietà di Marcellina rassoda le mie sanguigne piaghe*<sup>50</sup>.

Tra le altre divergenze reperibili nelle prime carte si ha: «alleggiamento» / «alleggiamento» (c. 1v); «trapassati» / «trappassati» (c. 5v), «correggimento» / «correggiamento»; «trascuragine» / «trascuraggine». Come si può notare, l'insieme delle differenze consiste nello scempiamento delle geminate del testo: in tre casi della palatale «g», in uno dell'occlusiva labiale «p», pur se va rilevato che in quest'ultimo caso sono molteplici le oscillazioni nella grafia del verbo nel testo e di conseguenza nelle postille marginali<sup>51</sup>. Queste oscillazioni potrebbero testimoniare della provenienza settentrionale di X, indeciso, come qualsiasi scrivente riconducibile a quella zona, davanti all'opposizione tra consonanti intense e non<sup>52</sup>.

Concludo i riscontri con Bembo con la postilla «sogliardo» a c. 209r («egli è tardo, sogliardo et bugiardo»), voce molto rara già all'epoca e utilizzata, fra i pochi<sup>53</sup>, proprio dal letterato veneziano per tradurre il provenzale «lantengier» (*sic*) del terzo verso della sestina di Arnaut Daniel («de lantengier sitot de maldir sarma» / «d'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi»), nella sua antologia inedita di rime e *vidas* provenzali<sup>54</sup>.

<sup>48</sup> BEMBO, *Prose*, c. 48v.

<sup>49</sup> FORTUNIO, *Regole*, 141-42.

<sup>50</sup> BARUCCI, *Liburnio*, 79.

<sup>51</sup> Cfr. c. 5r: «trappassavano» a margine *trappassare*; c. 7v: «trapassati» *trapassati*.

<sup>52</sup> Non fa eccezione lo stesso Bembo: se in *Prose* I, 10 scrive «trascuraggine» (c. 9v: «et Tracotanza et Ultracotanza che è trascuraggine») con la palatale sonora geminata, poco dopo verga come scempie alcune forme coniugate del verbo «trapassare» (c. 9v: «Pigliasi etiandio alle volte Trascotato per huomo trapassante il diritto et il dovere, et Tracotanza per così fatto trapassamento»), che in V (ma in precedenza negli *Asolani*, cfr. P. BEMBO, *Gli Asolani*, ed. critica a c. di G. DILEMMI, Firenze 1991) aveva però registrato come geminate («trappassante», «trappassamento»). Il problema degli scempiamenti / raddoppiamenti contraddistingue anche la produzione poetica del letterato (cfr. T. ZANATO, *Indagini sulle rime di Pietro Bembo*, «Studi di filologia italiana», 60, 2002, 141-216: 168-69).

<sup>53</sup> Alcuni esempi nel *Grande dizionario della lingua italiana*, XX, Torino 2000, 512, s.v. *sugliardo*. Sul lemma mi permetto di rinviare al mio *Note su sogliardo*, in *Vocabolario trobadoresco. Atti del convegno di Santiago de Compostela, 20-21 novembre 2008*, in corso di stampa.

<sup>54</sup> C. PULSONI, *Bembo e la letteratura provenzale*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo. Convegno, 37-54: 51-52*. Come è noto, si deve al Doni, nei suoi *Marmi*, la stampa delle prime tre strofi della traduzione della sestina arnaldiana (cfr. C. PULSONI, *Luigi da Porto e Pietro Bembo: dal canzoniere provenzale E all'antologia trobadorica bembiana*, «Cultura neolatina», 52, 1992, 323-51: 330 ss.).

Il ritrovamento di Par permette di sottolineare come all'epoca non solo Bembo svolgesse uno spoglio linguistico così serrato su un testo italiano antico. Penso, per fare qualche esempio, al Colocci<sup>55</sup> o al Liburnio, ma mentre del primo sono stati individuati solo ora, grazie a Marco Bernardi, alcuni spogli a livello manoscritto sul *Decameron* in Vat. lat. 4817, ff. 275r-278r, limitati però al proemio e all'introduzione della I giornata<sup>56</sup>, nel secondo esse sono ben evidenti soprattutto ne *Le tre fontane* (in Vinegia, nelle case d'Aldo Romano et d'Andrea Asolano suo suocero, 1526)<sup>57</sup>, al punto che quest'opera può essere considerata come il primo esperimento del genere, anticipando «ampiamente il *Vocabolario* del Minerbi (1535), che raccoglie il lessico del solo Boccaccio, *Le osservazioni sopra il Petrarca* dell'Alunno (1539), e le *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* dell'Alunno (1543)»<sup>58</sup>.

Come è noto, ne *Le tre fontane* sono raccolte in lunghe sequenze di registri alfabetici le «voci più polite e limate» delle tre corone trecentesche<sup>59</sup>. Ogni voce risulta accompagnata da rimandi numerici che indicano il luogo dove essa si trova nell'opera presa in esame. Nel caso del *Decameron* si allude ovviamente alla giornata e alla novella. Va però precisato che spesso tali indicazioni si rivelano erronee<sup>60</sup>. Si vedano, ad esempio, i seguenti casi: «balbettava la lingua G. 7 N. 5» (in realtà II, 5); «discredere cioè non credere G. 2 N. 9» (VII, 9); «mozzassemi le mani G. 5 N. 1» (IX, 1); «stropicciavasi gli occhi cioè chiudevansi G. 2 N. 2» (II, 5); «costumatamente G. 7 N. 7» (II, 7)<sup>61</sup>, ecc.

<sup>55</sup> Si vedano, ad esempio, le sue ricerche sui sicilianismi nel Vat. lat. 3217. In tal caso non si tratta però di un postillato ma di appunti sparsi su un suo zibaldone. Sulle teorie linguistiche di Colocci si vedano C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma 1998; e soprattutto R. DRUSI, *La lingua "cortigiana romana". Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia 1995. La scrittura di X presenta alcune affinità con quella di un sodale di Colocci, in particolare di quello che trascrive la tavola alfabetica di una raccolta contenente versi del Tebaldeo nel terzo fascicolo di Vat. lat. 4831 (Cfr. M. BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano Vat. lat. 4831. Edizione e commento*, Città del Vaticano 2008, 16-17 e 205-40). In tal caso non ci troviamo però davanti ad uno spoglio linguistico.

<sup>56</sup> Gli spogli lessicali sul *Decameron* di Vat. lat. 4817 saranno oggetto di analisi all'interno del lavoro che sto realizzando insieme a Marco Bernardi e Marco Cursi. Un'ottima sintesi delle principali notizie relative al Vat. lat. 4817 e della più specifica bibliografia in proposito si può leggere in M. BERNARDI, *Per la ricostruzione della Biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a c. di C. BOLOGNA - M. BERNARDI, Città del Vaticano 2008, 21-83: 56-59; per le più recenti acquisizioni in merito si vedano tuttavia ad *indicem* il volume appena citato e anche BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano*.

<sup>57</sup> L'interesse del Liburnio per il Boccaccio appare già evidente ne *Le vulgari elegantie*, uscite a stampa nel 1521. In quest'opera l'autore svolge un'interessante trattazione sulle differenze nel lessico tra il codice antico da lui esaminato del *Decameron* e quello a lui contemporaneo: «Il prefato libro fu in Firenze iscritto da circa XIII anni dopo la morte di Messer Giovanni Boccaccio. Quivi in diversi luoghi molti vocaboli così leggemo, cioè *Rettorico, Reverenza, Questione, Letizia, Benivolenza, Singolare*. Allora prestamente ebbe a dire il Cavalcanti che tal scrittura era aborrevole dal splendore della lingua toska, la qual senza dubbio, e massime in prosa, scriverà più volentieri *Ritorico, Riverenza, Benvoglienza, Singolare*» (82-83).

<sup>58</sup> BARUCCI, *Liburnio*, 310.

<sup>59</sup> G. PRESA - A. UBOLDI, *I rimari italiani*, Milano 1974, 15, n. 4; S. MAMMANA, *Liburnio Niccolò*, in *DBI*, 65, Roma 2005, 65-68: 67.

<sup>60</sup> Poco condivisibile la scelta di BARUCCI, *Liburnio*, di correggere i riferimenti erronei, senza alcuna segnalazione.

<sup>61</sup> Si noti che nei rispettivi *loci* di Par sono presenti promemoria marginali dei lemmi presi in considerazione.

In altre circostanze Liburnio rinvia a un'occorrenza del lemma posta in un luogo diverso rispetto a quello marcato in Par (in corsivo nella colonna di sinistra):

Par	Liburnio
Par, c. 332v: «et hagli fatti la necessità aggradire» <i>aggradire</i> (X, 8)	aggradiva egli alla giovane, cioè piaceva G. 5 N. 4
Par, c. 234r: «come ciò potesse essere adivenuto», e anche c. 269r «Così adunque alla stolta giovane adivenne delle sue beffe» <i>adivenire</i> (VII, 8 e VIII, 7)	adivenne G. 2 N. 4
Par, c. 168v: «la quale io ho già fatta secretamente apprestare» <i>apprestare</i> (V, 1)	apprestar la cucina, cioè apparecchiare presto G. 10 N. 10
Par, c. 105v: «et rappacificare et racconsolare» <i>rappacificare</i> (III, 6)	rappacificarsi G. 8 N. 9
Par, c. 1v: «alcuno alleggiamento prestare» <i>alleggiamento</i> (Intr.)	alleggiamento cioè alleviamento G. 8 N. 7

ecc.

Nonostante ciò, sono moltissimi i casi di convergenza fra la voce registrata dal letterato friulano e la postilla di Par. Trascelgo, a livello esemplificativo, le seguenti voci, rispettando l'ordine alfabetico con cui esse appaiono nel testo di Liburnio:

Par	Liburnio
ammarzita (c. 332r)	ammarzita G. 10 N. 8
ansando (c. 149v)	ansando forte G. 4 N. 6
alleggiare (c. 1v)	alleggiare, cioè alleviare G. 1
avinchiatiogli (c. 45r)	avinchiatosi il collo, cioè legatosi G. 2 N. 5
borbottare (c. 247r)	borbottando si levò dal desco, cioè mormorando G. 8 N. 2
rimbrontare (c. 304v)	rimbrontando cioè brontolando G. 9 N. 9
rimedire (c. 257v)	rimedire cioè redimere G. 8 N. 6
stravagliare (c. 12r)	stravagliare cioè uscir di travaglio G. 1 N. 1
sopravegnente (c. 2v)	sopravegnente letizia G. 1
stritolò (c. 43r)	stritolò cioè si rompe minutamente G. 2 N. 4
valicare (c. 35v)	valicare d'un fiume cioè passare G. 2 N. 2
a pian passo (c. 203v)	a pian passo G. 6 N. 5
cavalerescamente (c. 321r)	cavalerescamente operasse G. 10 N. 6
communalmente (c. 171r)	communalmente usano G. 5 N. 2
cittadinescamente (c. 258v)	cittadinescamente vivea G. 8 N. 7
rampicone (c. 166r)	rampicone G. 5 N. 1
sbandeggiamento (c. 111r)	sbandeggiamento lungo G. 3 N. 7
smancerie (c. 206v)	smancerie cioè braverie G. 6 N. 8

Liburnio scheda inoltre, diversamente da Bembo, molti lemmi con suffisso in *-uzzo* (e forme derivate), interesse evidente, come si è visto, anche in Par: qui risultano infatti registrati i seguenti termini «assetatuzzo» (c. 12r), «tiscuzzo» (c. 84r), «santuzza» (c. 102v), «tegiuzza» (c. 195r), «paroluzza» (c. 252v),

«segnaluzzo» (c. 257r), mentre Liburnio si limita a registrarne solo tre, nell'ordine «paroluzza» G. 8 N. 4; «santuzze ischife d'amore cioè hipocrite» G. 3 N. 5; «segnaluzzo» G. 8 N. 6.

L'ampia mole di riscontri tra Par e i lemmi censiti ne *Le tre fontane* non garantisce tuttavia che Liburnio ed X siano la stessa persona. Ed effettivamente se si confronta la mano del letterato friulano nei Vat. lat. 3402 e 5393, riconosciuti come autografi dal Dionisotti<sup>62</sup>, con quella di X, si constatano numerose divergenze, tali da escludere che si possa attribuire al letterato friulano la paternità delle postille<sup>63</sup>.

*Sic stantibus rebus*, non è possibile accertare se gli interessi linguistici comuni tra Bembo, Liburnio e l'anonimo glossatore di Par siano fortuiti, frutto insomma della rinata attenzione per la questione della lingua<sup>64</sup>, o se X sia appartenuto alla cerchia del Bembo, a cui, del resto, possiamo ricondurre per molti aspetti il Liburnio de *Le tre fontane*<sup>65</sup>.

La questione resta aperta. L'eventuale identificazione della mano di X permetterebbe di chiarire molti quesiti<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> C. DIONISOTTI, *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, «Lettere italiane», 14 (1962), 33-58: 33, n. 2; cfr. pure L. MUNZI, *Carmi latini inediti di Niccolò Liburnio*, «Studi umanistici piceni», 3 (1983), 231-45: 231.

<sup>63</sup> In realtà anche questi codici presentano divergenze tra loro e non è detto che siano riconducibili alla stessa mano. Al *corpus* degli autografi va aggiunto, secondo PRESA - UBOLDI, *I rimari*, 40, il ms. di Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, VII. E. 16, relatore del cosiddetto rimario dantesco-petrarchesco. Queste le prove addotte dai due studiosi: «Argomenti a favore della paternità liburniana sono, a mio parere: anzitutto, la considerazione paleografica del ms., da ritenersi attendibilmente autografo sullo spunto d'un convincente confronto con mss. liburniani sicuramente autografi; secondariamente, la denuncia, nel trattato, d'una spiccata predilezione per l'opera di Dante; in terzo luogo, la notizia offertaci dal Liburnio stesso che egli è stato in Sicilia, a Palermo: il ms., portato probabilmente a Palermo dal Liburnio in quella occasione, vi è poi rimasto». Senza entrare nel merito della paternità dell'opera, l'argomentazione proposta appare però capziosa, laddove mescola considerazione paleografiche non solo per attribuire l'opera al Liburnio, ma anche per considerarla autografa. Si aggiunga inoltre che non vengono forniti i dati dei manoscritti sicuramente autografi del Liburnio. Comunque sia, anche la mano di quest'ultimo codice non presenta tratti in comune con X.

<sup>64</sup> Cfr. P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di F. BRUNI, Bologna 1994, 75-121.

<sup>65</sup> BARUCCI, *Liburnio*, 309; L. PEIRONE, *Tradizione ed irrequietezza in Nicolò Liburnio*, Genova 1968, 31: «Appare sempre più evidente che il più concreto punto di riferimento del Liburnio è l'autore delle *Prose*. L'accettazione, entro certi limiti, della parlata toscana contemporanea è infatti una conseguenza del culto dei tre grandi trecentisti; ne costituisce un logico sviluppo, non un'alternativa».

<sup>66</sup> In alternativa si potrebbe anche supporre, anche se l'ipotesi appare assai remota, che X si sia magari ispirato alle postille apposte dal Bembo alla sua copia del *Decameron* prima dell'uscita delle *Prose*.

che piu gli apparteneuano, piangeuano, et dall'altra parte di *apparire:*  
 nanzi la casa del morto co suoi prossimi si raunauano i suoi vi  
 cini et altri cittadini assai, et secondo la qualita del morto  
 vi veniu il chericato; et egli sopra gli homeri de suoi pari co  
 funerabile pompa di cera et di canti alla chiesa dallui prima  
 eletta innanzi alla morte n'era portato: lequai cose, poi che  
 a montare comincio la ferocita della pestilenza; o in tutto o  
 in maggior parte quasi tutte cessorono; et altre nuoue in lo  
 ro luogo ne soprauennero. Ma percio che non solamente san  
 za bauer molte donne datorno moriuano le genti; ma assai  
 verano di quelli, che di questa vita senza testimonio trappas  
 sauano; et pochissimi erano coloro aquali i piatofi pianti et *trappassare:*  
 l'amare lagrime de lor congiunti fossero concedute; anzi in  
 luogo di quelle, quasi per le piu persone s'usauano risa et mot  
 ti, et festeggiare compagneuole: laquale vsanza in gran par  
 te le donne postposta la donnesca piata per la salute di loro ha *donnesca:*  
 ueuano ottimamente appresa: Et erano rari coloro; i corpi *appresa:*  
 dequali fussero piu che da dieci o dodeci de suoi vicini alla  
 chiesa accompagnati; E quali non horreuoli et cari cittadi *horreuoli:*  
 ni sopra gli homeri portauano; ma vna maniera di beccamor  
 ti soprauenuti di minuta gente; che chiamare si faceuano bec  
 chini; iquali questi seruigi prezolati faceuano; sotto in traui *prezolari:*  
 no alla bara, et quella con frezzolosi passi non a quella chie *frezzolosi:*

GIORNATA

*chiassolino:*  
 egli gia sospettado, et tardi dello inganno cominciandosi ad  
 accorgere salito sopra vn muretto, che quello chiassolino da  
 vna casa all'altra verso la strada chiudeua; et da qllo disceso  
 nella via all'uscio della casa, il qle egli molto be riconoscena;  
 sen'ando; et qui inuano lungamente chiamò, et molto il dimies  
 no, et pcosse; diche egli piagendo, come colui, che chiara ue  
 dea la sua disauentura; comincio a dire. Oime lasso, come io  
 in picciol tempo ho pduti cinquecto fiorini d'oro et vna so  
 rella; et dopo molte altre parole da capo comincio a battere  
 l'uscio, et a gridare; et tanto fece cosi, che molti d'e circosta  
 ti vicini desti, no potendo la noia soffrire si leuorono; et vna  
 delle seruigiali della donna in vista tutta sonnuchiosa fattasi  
 alla finestra puerbiosamente disse. Chi picchia la giu? O, disse  
 Andreuccio, non mi conosci tu? io son Andreuccio fratello  
 di Madama Fiordaliso. Alquale ella rispose. Buono huoma

*desi: 37. Noia: soffrire: Sonnuchiosa: prouerbiosamente:*

Tav. I - PARIS, Bibl. Nationale de France, Rés Y.2.799, 1. Boccaccio, Decameron, (Venezia 1516) e c. 5r. Postille a Decameron, I, 1; 2. Boccaccio, Decameron, (Venezia 1516) e c. 47v. Postille a Decameron, II, 5.

SETTIMA GIORNATA CCXVI

pitano de laudesi di santa Maria nouella; et hauea a ritener *Laudesi: de gli suoi spagani di merito*  
 la scola loro; et altri cosi fatti usficietti hauea assai souete;  
 diche egli da molto piu si teneua. Et cio gli aueniu: pcio che  
 egli molto spesso, si come agiato huomo, daua di buone pie  
 ranze a frati: liquai, pcio che qual calze et qual cappa et qle *piotanza: agiato axe*  
 scapolare ne trabeuano delle mani, spesso; gli insegnauano di  
 buone orationi; et dauangli il paternostro in uolgare, et la  
 canzone di santo Alesso, et il lamento di san Bernardo, et la  
 laude di donna Matelda, et cotali altri canzoni: lequali egli  
 hauea molto care; et tutte p la salute dell'anima sua si serbaua  
 molto diligentemete. Hora hauea costui vna bellissima dona  
 et uaga p moglie; laquale hebbe nome Mōna Tessa figliuola  
 di Manuccio dalla Cuculia, sania et aueduta molto: laquale  
 conoscendo la semplicita del marito, essendo innamorata di  
 Federico di Neri Pegolotti, ilquale bello et fresco giouane  
 era; et egli di lei, ordino co una sua fante, che Federico le ue  
 nisse a parlare ad uno luogo molto bello; che il detto Gianni *fante*  
 haueua in Camerata; alquale ella si staua tutta la state: et  
 Gianni alcuna volta ui ueniu a cenare et ad albergo; et la  
 mattina se ne tornaua a bottega, et talhora a laudesi suoi.

*lauacei laude di poix*  
 sufficiente lauacei; che fusse Gianni Loteringhi. et percio  
 Donne mie care nella vostra electione sta di torre qual piu  
 vi piace delle due o volete amendue. Elle hanno gradissima  
 virtu a cosi fatte cose; come per isperienza haue te v dito: appa  
 ratele, et potrai anchora giouare.  
 Per onella mette vn suo amante in vn doglio tornando il mari  
 to a casa laquale haueudol il marito veduto; dice; che vendu  
 to lo ha ad vno; che dentro n'è a vedere se saldo gli pare. Il  
 qual saltatone fuori il fa radere al marito; et poi portar se  
 nelo a casa. Nouella. II.  
 On grandissime risa fu la nouella d' Emilia ascol  
 tata, et l'oratione per buona et p santa comendata  
 da tutti; laquale al suo fine venuta essendo, coman  
 do il Re a Philostrato; che seguitasse; ilquale icomincio. Car  
 risime Donne sono tante le beffe; che gli huomini vi fanno;  
 et spzialmente i mariti; che quando alcuna volta auiene; che  
 donna niuna alcuna al marito ne faccia; voi non douereste so  
 lamente esser contente, che cio fusse auenuto; et di risaperlo,  
 et d'udirlo dire ad alcuno: ma il douereste voi medesime ad ar

*Appare imparare: risapere:*

Tav. II - PARIS, Bibl. Nationale de France, Rés Y.2.799, 1. c. 216r. Postille a Decameron, VII, 1; 2. c. 217v. Postille a Decameron, VII, 1.